

# Il Quetzal splendente

GIANCARLO MARCONI

Presidente dell'Associazione Naturalistica Pangea

*Un articolo a metà tra cronaca di viaggio e rivisitazione dei miti, delle leggende e della storia naturale di uno degli uccelli che maggiormente hanno influenzato la storia dell'Umanità, in questo caso delle antiche civiltà precolombiane del Centro-America.*

## 1. Alba nella foresta nebbiosa

C'eravamo alzati alle cinque, ormai carichi come molle, proprio nell'ultima tappa del viaggio in Costa Rica che aveva come target principale l'osservazione di quel fantastico uccello che tanto aveva improntato le grandi civiltà del passato in Centro-America. Per me si trattava anche di una specie di rivalsa, in quanto parecchi anni prima avevo fatto un viaggio naturalistico in Costa Rica, ma per mancanza di adeguate guide del posto e anche forse per mia limitata convinzione, non ero riuscito nell'intento. Le piume del Quetzal le avevo viste centinaia di volte rappresentate nella pietra a ornamento della feroce testa del serpente piumato, quel Quetzalcoatl venerato da tutte le grandi civiltà del Mesoamerica, dagli Olmechi ai Toltechi, dagli Zapotечи ai Maya, fino agli Aztechi che ne avevano fatto il dio più importante del loro immenso, intricato panteon. Ora, in quella nebbiosa mattina di luglio, nel Parco Nacional los Quetzales, finalmente accompagnato da una guida esperta nel luogo più giusto, avevo la possibilità di vederlo in carne ed ossa, realizzando così un sogno aviario covato per anni.

C'è qualcosa di speciale nelle foreste pluviali dei tropici, in cui la fragilità della vita si in-



Fig. 1— Coppia di Quetzal, da A. Brehm, Vita degli Animali.



Fig. 2 – La foresta nebbiosa (*cloud forest*), Costa Rica centrale, foto dell'autore.

treccia all'ineluttabilità della morte: apparentemente tutto è silenzioso, quasi immobile, come se l'immensa coltre vegetale cercasse di nascondere agli occhi curiosi la lotta continua e feroce che tutti gli esseri viventi devono condurre giornalmente per sopravvivere e riprodursi. Come dice mirabilmente Jacques Brosse: "...è un mondo totalmente inumano, in cui il testimone, se non vuole soccombere alle sue monotone e velenose delizie, può essere solo un visitatore di passaggio.". E di questo mondo così geloso e poco incline a svelarsi, gli uccelli costituiscono l'essenza più preziosa, con le loro fugaci apparizioni che stupiscono per i colori sgargianti e inattesi o per un canto di poche note armoniose, che risuona all'improvviso dall'intrico dei cespugli. Quando poi l'uccello si chiama Quetzal, che racchiude nel piumaggio tutti i colori dell'arcobaleno, la sua apparizione lascia sbalorditi e viene alla mente la famosa frase di Wallace in Nuova Guinea

alla vista degli Uccelli del Paradiso: "Perché tanta bellezza nascosta?"

## 2. Il copricapo di Montezuma che stupì Cortés

Gli Aztechi (Mexica, come si appellavano loro stessi) erano grandi ammiratori e collezionisti di piume colorate, che venivano usate per ornare scudi, vesti e copricapi e che rappresentavano bene lo *status symbol* di sacerdoti, re e guerrieri. Popolo aggressivo e guerriero, si era insediato a partire dal XIV secolo negli altipiani dell'attuale Messico centrale, una regione arida sopra i 2000 metri, dove il Quetzal non era presente. Gli Aztechi dovevano quindi approvvigionarsi delle piume degli uccelli tropicali con continue spedizioni nelle terre basse abitate dai Maya dove i Quetzal vivevano nella foresta pluviale. Al tempo della conquista

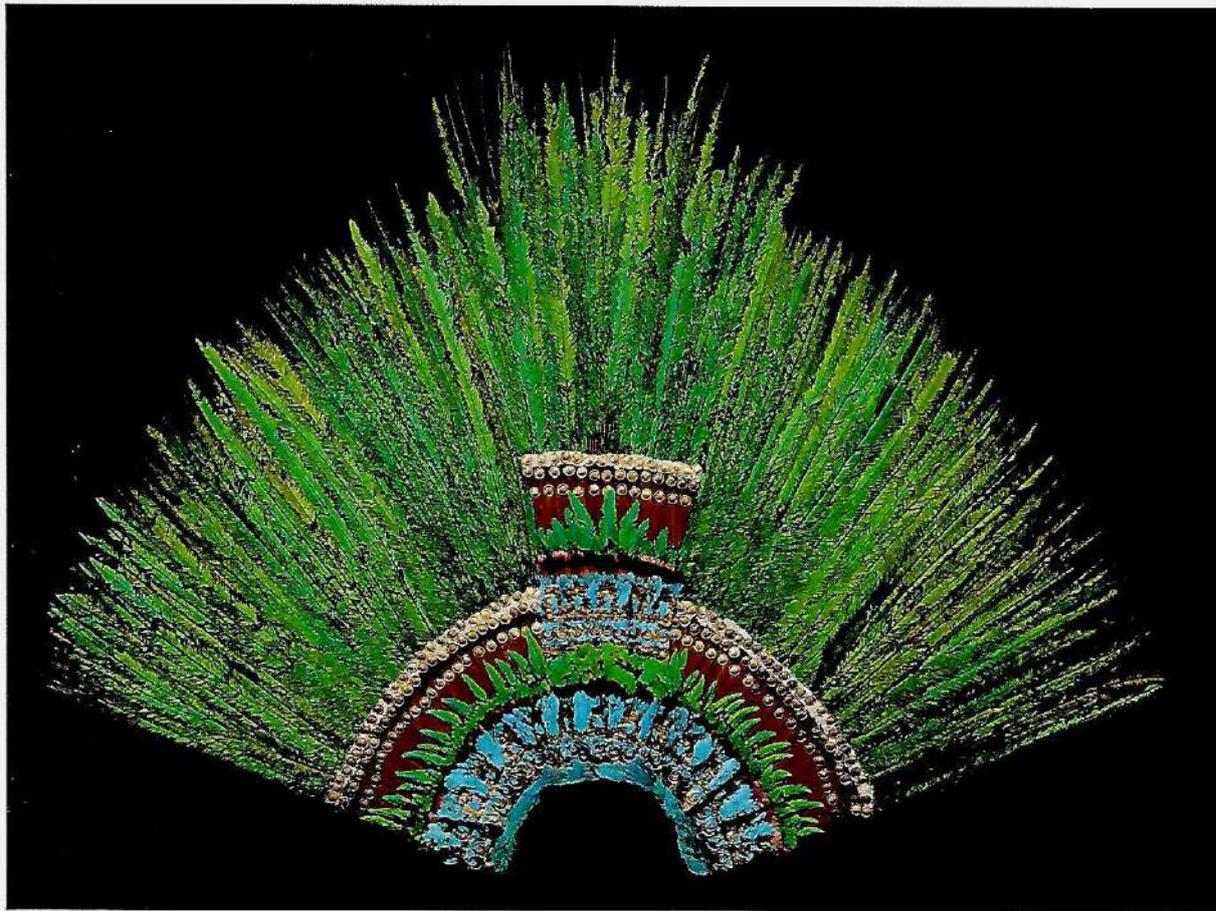


Fig. 3 – Il copricapo di Montezuma. Vienna, Museum für Völkerkunde.

di Cortés, nel 1519, gli stessi Maya dovevano versare un enorme tributo sotto forma di piume e penne: il Libro dei Tributi elenca 314 villaggi obbligati a fornire all'imperatore Montezuma l'incredibile cifra di 33.680 manciate di penne necessarie per i costumi dei guerrieri. Nella stessa Tenochtitlan, capitale dell'impero, esistevano poi numerosi serragli dove quegli stessi uccelli venivano allevati: dalle cronache della conquista sappiamo che nessuna delle meravigliose strutture che facevano della capitale azteca "la cosa più bella del mondo" colpì tanto gli spagnoli quanto le voliere, soltanto un po' più piccole del Palazzo reale, complesse strutture dotate di stagni artificiali, decine di cortili, stanze dagli alti soffitti di graticcio aperti verso l'alto. Siccome l'imperatore Montezuma non indossava mai gli stessi abiti due volte, elargì a ciascun soldato spagnolo alcuni dei suoi migliori capi confezionati con piume colorate, oggetti che furono descritti

come "più straordinari di qualsiasi prodotto di cera o intagliato". Purtroppo la rigida politica oltranzista applicata dai conquistatori e dai governatori seguenti, che dichiararono illegali le pratiche tradizionali, tra cui quella di lavorare le penne da parte degli indigeni, portò alla distruzione di innumerevoli manufatti. Come riporta Bernal Diaz del Castillo, il fedele cronista della Conquista, fu nel corso del secondo incontro tra il Messaggero Teudale e Cortés che comparve tra i doni scintillanti d'oro e d'argento inviati dall'imperatore azteco il magnifico copricapo intessuto di penne di Quetzal. Montezuma stava passando dei momenti di grande turbamento, dibattuto tra l'idea che Cortés impersonasse il Dio bianco Quetzalcoatl venuto dall'Occidente per riprendersi il trono che gli era stato usurpato molti anni prima o che fosse semplicemente un avido avventuriero in cerca di tesori. Il dono del copricapo, composto di oltre centottanta

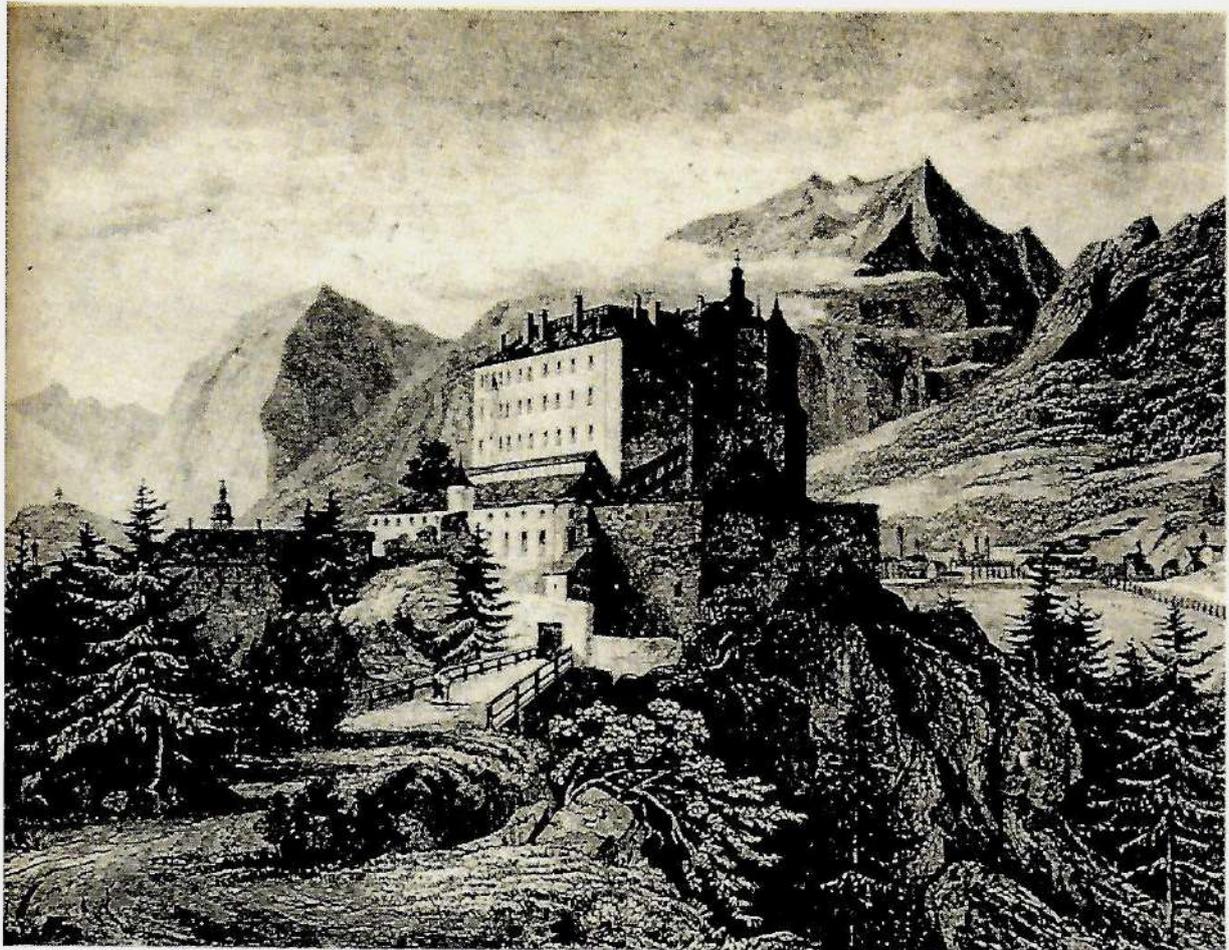


Fig. 4 – Il Castello di Ambras, Innsbruck, in una immagine dell'800.

lunghe penne caudali di Quetzal, di un colore verde metallico, era di grande significato per l'imperatore degli Aztechi, sia per il suo valore intrinseco, se si pensa che solo quattro penne caudali vengono prodotte da un uccello maschio all'anno, sia per il suo valore simbolico, data la presenza di quelle stesse penne nel Dio Serpente-piumato, ovverosia Quetzalcoatl.

Il seguito della vicenda è noto, con la conquista rapida e sanguinosa di Tenochtitlan da parte degli Spagnoli, che pur essendo in numero esiguo rispetto ai milioni di Aztechi che popolarono l'impero, potevano avvalersi di armi superiori, di cavalli e soprattutto dei guerrieri di alcune tribù che non aspettavano momento migliore per ribellarsi al feroce dominio dei signori dell'altopiano.

Meno noto è il destino che doveva portare il famoso copricapo in Europa, per finire al Museo Etnologico di Vienna, dove tuttora si può

ammirare. Imbarcato assieme al resto del tesoro per Siviglia, con l'ordine tassativo di non fermarsi a Cuba, al cui governatore Diego Velazquez nel frattempo Cortéz si era ribellato, il comandante della nave Montejo disobbedì agli ordini e si fermò nella grande isola caraibica, arrivando circa un mese dopo. Mentre la nave stava rifornendosi d'acqua e generi alimentari per affrontare la rischiosa traversata atlantica, Velazquez inviò due caravelle con l'ordine di sequestrare il tesoro che trasportava, ma avvisato del pericolo, l'abile nostromo Alaminos, esperto conoscitore delle correnti dell'Oceano, riuscì a prendere il mare aperto in tempo per poi approdare a Siviglia due mesi e mezzo dopo. Qui fece scalpore non tanto il tesoro quanto i sei Totonachi, quattro uomini e due donne, che rappresentavano la parte etnologica dei risultati della spedizione. Carlo di Spagna, era in ben altre faccende impegnato



Fig. 5 – a) La famiglia dei Trogonidi e b) la distribuzione mondiale del Quetzal.

in quei giorni, con la rivolta di molte città del Nord del paese e l'imminente incoronazione a Imperatore del Sacro Romano Impero, per cui, in partenza per Aquisgrana, degnò solo di uno sguardo il prezioso tesoro, ma lo fece trasportare a La Coruña e di qui a Bruxelles, dove finalmente, dopo l'incoronazione a Imperatore Carlo V, lo mostrò ai dignitari di corte e ai suoi grandi elettori. Interessato soprattutto agli oggetti in metalli preziosi, che tenne per sé, distribuì a dignitari e ambasciatori di tutta Europa le magnifiche maschere mosaicate che ora si trovano sparse tra i vari musei londinesi, fiorentini e romani, e passò al nipote, l'Arciduca Ferdinando di Asburgo gli oggetti fatti con piume. Tra questi il famoso copricapo di penne di Quetzal, che finì in una delle pareti del salone delle feste del Castello di Ambras, vicino ad Innsbruck. All'inizio il copricapo destò un notevole scalpore e fu catalogato in persona dalla moglie dell'Arciduca, la bella e colta Philippine Welser, che si rese conto del grande valore dell'oggetto in questione. Ma già una seconda catalogazione fatta nel 1586, dopo la morte della Arciduchessa, lo classificava come Türkischfederschmuck, cioè ornamento piumato turco, e il copricapo si riempì di polvere, nel disinteresse generale, fino al 1880, quando sull'onda del rinnovato interesse per gli oggetti americani, il *penacho*, come viene chiamato dagli attuali messicani,

venne "riscoperto" e portato a Vienna dove è rimasto fino ai giorni nostri. Recentemente il *penacho* è stato sottoposto ad un lungo e attento restauro che gli ha restituito i suoi colori splendidi originali ed ora, dal novembre 2012 è di nuovo in mostra presso il Museum für Völkerkunde (Museo di Etnologia) della capitale austriaca, assieme ad altri oggetti aztechi di immenso valore. Manco a dirlo è in atto una querelle tra il governo messicano e quello austriaco per la restituzione del prezioso copricapo alla terra in cui fu confezionato.

### 3. Storia naturale del Quetzal

Il Quetzal splendente (*Pharomacrus mocinno*, Resplendent Quetzal in inglese,) è un uccello della famiglia dei Trogonidi, una famiglia pantropicale diffusa nelle foreste più intatte di Africa, Asia e America centromeridionale. Alla sottofamiglia Trogoninae, confinata alle Americhe, appartiene il maggior numero di specie con 5 generi, tra cui spicca il *Pharomacrus* contenente a sua volta, cinque specie di cui il quetzal splendente è di gran lunga la più nota. Si tratta di uccelli prevalentemente frugivori, con accentuata predilezione per i frutti di alcune *Lauraceae* come l'Ocotillo, i cui grossi frutti vengono ingurgitati interi, con il solo seme che viene espulso senza essere frantu-



Fig. 6 – Quetzal, maschio giovane, foto dell'autore.

mato. La dieta cambia in periodo riproduttivo, quando ai piccoli vengono fornite proteine animali contenute in lucertole e insetti. Il nido è costituito da una larga cavità ricavata nella corteccia di un albero, che non viene scavato molto in profondità, diversamente di quanto avviene, ad esempio, tra i picchi. Entrambi i genitori provvedono a covare le uova, cosa che provoca un certo sforzo nel maschio che deve arrotolare le penne caudali con un angolo del tutto innaturale. Le uova, 1-2, di colore azzurro, vengono incubate per circa 18 giorni; i piccoli rimangono nel nido per circa un mese, ma la loro mortalità è alta, calcolata nell'80% dei nidiacei e un altro 80% prima di raggiungere l'età adulta (di qui, anche a causa della caccia spietata a cui è stata sottoposta, la specie è considerata minacciata a livello globale).

La storia dell'apparizione e della successiva conoscenza di questo uccello tra i naturalisti del Vecchio Mondo è stata contorta e complessa. La specie era stata avvistata da Francisco Hernandez, il pioniere della storia naturale del-

le Americhe, che nel 1570 si recò in Messico al comando di una spedizione ordinata dal re di Spagna Filippo II. L'enorme quantità di dati e di disegni raccolti nel corso di 5 anni, rischiò di passare nel dimenticatoio, se non fosse stato un italiano, Nardo Antonio Recchi, attivo presso la corte reale, che compendì l'opera di Hernandez per poi passarla, in punto di morte, al nipote. Questi era in contatto con Federico Cesi, Duca di Acquasparta e fondatore dell'Accademia dei Lincei, oltre che grande mecenate della cultura romana del '600, che ne curò la stampa a Roma nel 1628. Fu così che la prima rappresentazione del *quetzalotl*, apparve in Europa, ma con una illustrazione talmente scadente che alcuni anni dopo il naturalista inglese Francis Willoughby, nella sua pionieristica opera *Ornithologica* (1636), lo definì come "uno degli uccelli ritenuti favolosi". Si dovette aspettare oltre un secolo, per avere notizie più dettagliate del Quetzal grazie alla Spedizione Reale spagnola del 1788 che comprendeva il giovane botanico José Moctiño, che si avventurò nelle terre del Chiapas

e del Guatemala, raccogliendo un numero impressionante di specie nuove alla scienza, tra cui alcune pelli del favoloso trogonide. Ancora una volta, la sua opera in Spagna, occupata militarmente da Napoleone, fu accolta nella più assoluta indifferenza e fu grazie all'intervento del grande De Candolle che i suoi disegni di piante ed animali della Nuova Spagna furono ricopiati da uno stuolo di disegnatori (oltre milleduecento tavole in dieci giorni) e salvati come tesoro naturalistico della Conquista. Poco prima di morire nel 1820, Mociño ebbe la soddisfazione di vedere la sua grande opera gratificata dal nome scientifico del Quetzal: l'amico naturalista Pablo de la Llave gli dedicò la specie ufficialmente come *Pharomacrus mocinno mocinno*, nome scientifico che gli è rimasto fino ad oggi. Ma la storia non era ancora finita, perché nel 1838 John Gould, il grande ornitologo inglese, ignorando l'oscura pubblicazione in spagnolo di de la Llave, pubblicò una monografia sui trogonidi, coniando la denominazione di *Trogon resplendens*, con una splendida litografia di una coppia di Quetzal, che ritraeva per la prima volta dal vero la specie, accompagnata da una brillante descrizione delle abitudini dell'animale come la nidificazione e il colore delle uova. Infine si deve alle spedizioni in Honduras di Von Hagen, negli anni '30 del secolo scorso la conoscenza dell'habitat e dell'areale del tanto ricercato volatile.

#### 4. All'origine di un culto

L'origine del culto per il Quetzal presente in molte religioni mesoamericane è sicuramente legato alla spettacolare livrea del maschio, con le due lunghissime penne che si estendono sino a 65 cm oltre la punta della coda, la cresta eretta e ispida, il becco giallo-vivo e le penne delle copritrici che si arricciano sul petto oltre il limite dell'ala. Ma sono i colori che risultano incredibili: mentre la testa, la parte superiore del petto e la schiena con le penne caudali sono di un verde smeraldo iridescente, che opportunamente colpito dai raggi del sole vira al blu cobalto, il ventre è di un rosso scarlatto e le penne del sottocoda sono bianche. Le femmine, seppur colorate, non rag-

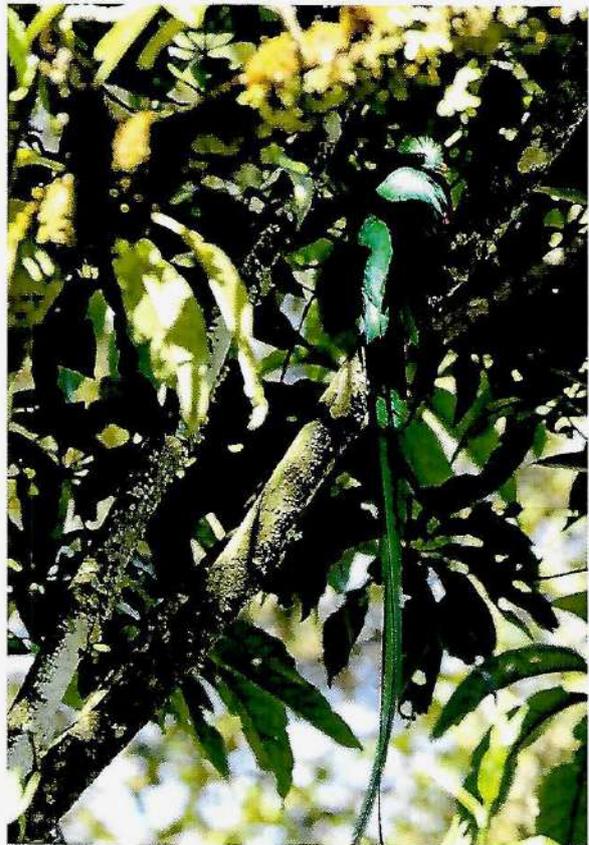


Fig. 7 – Quetzal, maschio adulto, foto dell'autore.

giungono gli eccessi dei maschi né nei colori né tantomeno nella lunghezza delle penne. La presenza di un culto associato a questo uccello è molto antica, se è vero che lo troviamo già rappresentato nei bassorilievi degli Olmechi, il popolo del giaguaro, che dominò negli odierni stati di Tabasco e Vera Cruz almeno tre secoli prima dell'avvento dei Maya. Nel corso di quest'ultima civiltà il Quetzal appare spesso rappresentato con le sue lunghe penne, sia come motivo decorativo architettonico, sia come ornamento di copricapi sempre più complicati, la cui ricchezza connotava la distinzione e lo status del possessore. I Toltechi che partendo dalle alte e aride terre del Messico settentrionale assoggettarono i Maya, rimasero folgorati dalla bellezza di questo volatile, tanto da unire le penne del Quetzal al corpo di un serpente a sonagli, creando così il culto del dio Quetzalcoatl. Secondo la leggenda il popolo tolteco sarebbe nato da un gesto di generosità del dio che avrebbe preso delle ossa dall'aldilà e spruzzandole con il suo san-

gue, creando così questo popolo di guerrieri. Ma furono i successivi Aztechi che elevarono il *Quezaltotl*, come veniva denominato il trogonide nella lingua locale, a massima divinità del loro pantheon. Quetzalcoatl era il dio del bene, colui che aveva fornito all'umanità tutte le risorse per vivere, come il mais, sottratto alle formiche che lo custodivano gelosamente, colui che insegnò agli uomini come lucidare la giada, come fare tessuti e creare mosaici, come misurare il tempo e capire le stelle, stabilendo il corso dell'anno e delle stagioni. Alla fine giunse il giorno in cui il serpente piumato dovette lasciare che gli uomini se la cavassero da soli e in quel giorno apparve nel cielo la stella Quetzalcoatl, ovvero il pianeta Venere. Per questo il dio era chiamato Signore dell'Alba. Si diffuse poi la leggenda che Quetzalcoatl, sotto spoglie umane, fosse costretto all'esilio e dovesse fuggire verso est su una zattera di serpenti, ma che un giorno sarebbe tornato. Per una sfortunata coincidenza, i complessi calcoli dei sacerdoti aztechi prevedevano il ritorno del dio proprio nel 1519, anno dell'arrivo di Cortéz.

Riguardo ai colori smaglianti del Quetzal una leggenda maya voleva che all'origine fosse tutto verde, ma quando Tecun Uman, il guerriero Maya più forte di tutti morì in una battaglia contro gli Spagnoli, i Quetzal si sarebbero posati su di lui, coprendo la sua ferita sul petto per tutta la notte, tingendo così di rosso in modo indelebile anche i loro petti. L'importanza della figura del Quetzal nei paesi del Centro America è rimasta duratura nei secoli, se è vero che è divenuto il simbolo nazionale del Guatemala e addirittura dà il nome alla valuta locale. In Messico, poi, durante la Settimana Santa, i ballerini indossano dei grandi copricapi colorati che richiamano le piume del Quetzal e si esibiscono in una danza chiamata *quetzales* e innumerevoli sono i tappeti, gli arazzi, gli striscioni e le bandiere con l'immagine del volatile esposti durante i riti pasquali

## 5. L'emozione si realizza

Ci appostiamo seminascosti non lontano da un albero di *aguacatillo*, l'avocado selvatico di cui sappiamo essere ghiotto il Quetzal. La nebbia che avvolge la foresta cede a un pallido raggio di sole che illumina le fronde cariche di piccoli frutti dell'albero. La condensa della nebbia mi colpisce con una serie di lente, continue gocce che cadono incessantemente dalle foglie del grande albero sotto cui siamo appostati. E infine, lo vediamo arrivare, una specie di arcobaleno volante, silenzioso, con le lunghissime code che fluttuano come un aquilone. Si posa e incomincia nutrirsi, lasciando penzolare dal ramo le penne caudali di una lunghezza sbalorditiva: a seconda dei piccoli spostamenti che fa sul ramo, i colori variano a seconda dell'angolazione con cui i raggi del sole lo colpiscono. Si va dal verde smeraldo iridescente, al turchese intenso, con tutte le possibili gradazioni di questi colori, mentre il petto scarlatto e il sottocoda bianco completano la tavolozza creata da un pittore impazzito. Sono lontano anni luce dal cacciatore Maya che appostato in silenzio cercava di colpire con una cerbottana caricata a palline di fango l'uccello, per poi privarlo delle penne caudale, senza ucciderlo. Ma credo di aver vissuto in quei pochi istanti le stesse emozioni che questo animale celestiale riesce a dare, le grandi emozioni che solo la Natura ci riesce a donare.

## Lectture consigliate

- DANIEL H. (1983) – *Costa Rican Natural History*, Janzen Ed. Chicago University Press.
- DIAZ DEL CASTILLO B. (1975) – *The conquest of New Spain*, Penguin Classics.
- SPINDEN H.J. (1975) – *A Study of Maya Art*, Dover, New York.
- VALIANT G.C. (1962) – *La civiltà azteca*, Einaudi.
- VON HAGEN V. (1984) – *Alla ricerca del sacro Quetzal*, Rizzoli.

Contatto Autore: [gianmarc48@gmail.com](mailto:gianmarc48@gmail.com)